

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

A CHE PUNTO E' LA CEE?

QUELL'EUROPA AGONIZZANTE CHE CONTINUA A GERMOGLIARE

di Manlio Contri

Anche Svezia, Norvegia e Svizzera stanno riconsiderando il loro isolamento nei confronti della Comunità e meditano l'adesione.

Nel numero di gennaio del «Bulletin Européen» abbiamo dato ampio spazio al dibattito aperto dal «Corriere della Sera» con l'articolo di Arturo Guatelli (2.12.86) per lunghi anni corrispondente dalle capitali comunitarie e quindi esperto conoscitore dei problemi europei, articolo nel quale l'autore esprimeva profondo pessimismo, sullo stato dell'Europa e concludeva che l'«Europa non esiste, è morta da tempo».

Lo scritto ha dato il via a una serie di interventi e di repliche di vario tono, alcune di consenso altre di dissenso. Tra i primi, quello dell'ex Presidente della Repubblica francese, Giscard d'Estaing, che abbiamo riportato e che suggerisce come rimedio, moneta unica, difesa comune e più poteri agli organismi di Bruxelles e Strasburgo.

Nel dibattito è intervenuto anche il ministro degli esteri italiano Andreotti che ha scritto tra l'altro: «l'Europa di oggi è qualcosa di più e qualcosa di meno di quella voluta dai padri fondatori. E' qualcosa di

meno, se si guarda al grado di integrazione delle economie, al trasferimento di sovranità ad istituzioni sovranazionali, al ruolo degli organismi elettivi, soprattutto e innanzitutto al Parlamento. Qualcosa di più, se si guarda alla estensione geografica, alla crescente omogenità sociale e politica del nostro continente, al ruolo dell'integrazione nel consolidare o recuperare alcuni Paesi alla democrazia.

Infine alla convergenza delle politiche estere. ...Sarebbero quindi delusi i padri fondatori di questa Europa che può esser giudicata un'Europa solo apparente, un'Europa effimera, un'Europa degli inganni? Oppure dobbiamo tener conto anche del suo benessere, del suo prestigio esterno, della solidità delle strutture democratiche, obiettivi tutti realizzati anche, in larga misura, grazie all'integrazione, pur parziale dei suoi Paesi?»

Nel dibattito vuole ora inserirsi, anche il «Bulletin Européen» con la sua voce sia pure modesta.

Iniziamo dando per scontato che l'Europa sia morta o che sia soltanto agonizzante, ma sottolineando subito dopo una singolare contraddizione: c'è gente, ci sono

Paesi che bussano alla porta per entrare in questo organismo cosiddetto in dissoluzione.

Dopo Spagna e Portogallo, ultimi due adepti, c'è la Turchia che preme da tempo per ottenere l'ammissione. E non ci sono soltanto paesi poveri (la Turchia ha un reddito pro-capite di 1.200 dollari, meno della Grecia e del Portogallo, che si trovano agli ultimi gradini della Comunità), ma ci sono anche paesi ricchi come la Svizzera (14 mila dollari), la Svezia, (11.500 dollari), la Norvegia (10.000 dollari) a studiare una loro eventuale candidatura.

LA SVEZIA ILLUMINATA DALLE CONCLUSIONI DI «EUREKA»

Se è comprensibile l'interesse della Turchia a entrare in un nuovo mondo di affari dal quale ritiene di poter trarre vantaggi, è interessante investigare le ragioni che spingono Svizzera, Svezia e Norvegia a rivedere i motivi per i quali si sono finora tenuti a distanza dall'Europa comunitaria.

Vediamo. A far tornare la Svezia sulle sue decisioni ultimo motivo in ordine di tempo è stato certamente la conferenza dell'Eureka (iniziativa euro-comunitaria) tenutasi a dicembre dello scorso anno a Stoccolma e terminata con un ghiotto consuntivo di nuove intraprese nel settore tecnologico. E' stato un avvenimento che deve aver smosso le acque e gli svedesi, dopo essere rimasti per molti anni a guardare, devono aver trovato elementi di rinnovato interesse per la collaborazione europea, timorosi di una esclusione e di un grave ritardo. Questo è almeno quanto si è potuto dedurre dai commenti dei giornali scandinavi e dalle dichiarazioni di industriali e uomini politici.

La Svezia, che ha nella Comunità il miglior cliente dei suoi ottimi prodotti, teme di «restare a terra» quando i Dodici prenderanno decisioni importanti. Le sue riserve riguardano soltanto l'aspetto politico e sovranazionale e la gelosa difesa della neutralità cui gli svedesi sono sempre rimasti fedeli. E su questo punto si ancorano le remore del governo socialdemocratico.

LA NORVEGIA SI PENTE DEL REFERENDUM NEGATIVO

Differente il discorso per la Norvegia: si tratta di un ritorno a un antico amore, poi abbandonato. Non si dimentichi infatti, che nel 1972 la Norvegia rinunciò all'ingresso nella Cee dopo un referendum nazionale. Ma quindici anni alla finestra, osservando quanto accadeva dentro la cittadella comunitaria, devono aver fatto cambiare idea ai norvegesi. Anzitutto non esistono perplessità di carattere militare, perché la Norvegia fa parte del Patto Atlantico, al quale aderiscono la maggior parte dei Paesi Cee. In secondo luogo vari sondaggi demoscopici hanno rivelato che l'atteggiamento dei norvegesi nei confronti della Cee è cambiato in senso favorevole. E sono stati proprio gli agricoltori a mutare parere. Proprio gli agricoltori, gli stessi che nel 1972 erano stati i più fieri oppositori dell'ingresso nella Cee. Vari ministri si sono espressi in maniera favorevole: lo stesso ministro dell'agricoltura e quelli degli esteri e della difesa. Ma oltre alle parole e alle inchieste demoscopiche, ci sono anche i fatti che confermano il progressivo avvicinamento della Norvegia alla Cee. Il governo di Oslo ha inviato a Bruxelles un proprio ambasciatore in veste di «osservatore» per esaminare d'avvicino i problemi comunitari.

Ci sono anche legami di fatto più stretti, come la grande rete di oleodotti e gasdotti costruiti questi ultimi anche in vista dell'ampliamento del «Trollfaeltet», il maggior giacimento di gas naturale del mondo, sufficiente a soddisfare le crescenti richieste energetiche del resto del Continente. In sostanza le uniche remore vengono non da considerazioni economiche, ma da timori per i tentativi della Cee di evolvere da associazione economica ad entità politica.

E sono queste stesse le motivazioni che trattengono la Svizzera. E' da tempo che la Confederazione sta riconsiderando la sua posizione e l'opportunità di rimanere nello splendido isolamento che finora ha fatto la sua fortuna. Evidentemente deve farsi strada la convinzione che i tempi e il mondo cambiano e da vari ambienti politici si infittiscono le richieste al governo di studiare la questione Svizzera-Cee.

LA SVIZZERA NON SI FIDA PIU' DELLO SPLENDIDO ISOLAMENTO

Il governo federale si è mosso e ha promesso di riferire nel marzo prossimo. Si saprà allora come la Confederazione intende comportarsi di fronte alla sfida europea e di fronte all'ipotesi sempre più concreta che l'AELA (Associazione europea di libero scambio) di cui la Svizzera fa parte, continui a perdere importanza, dopo l'uscita della Gran Bretagna, Danimarca, Irlanda, e Portogallo entrati a far parte della Cee e alla possibile ulteriore uscita di Svezia e Norvegia.

L'isolamento, anche se splendido e finora utile, comincia a diventare uno spauracchio. Ci sono stati dibattiti, sondaggi demoscopici come in Norvegia, e tutti di segno positivo. Si teme che la Svizzera rimanga in disparte mentre si costruisce l'Europa. Dopo un dibattito all'Università di Ginevra al quale hanno partecipato esponenti del governo federale, della Cee e del mondo economico è scaturita la preoccupazione che la Svizzera non riesca più a salire su un treno in corsa perdendo i contatti con l'Europa per miopia politica. Alcuni hanno rilevato che l'Europa non è fatta soltanto di mercato, ma anche di programmi di ricerca, di soluzioni culturali e sociali comuni, di nuovi spazi giuridici dai quali la Svizzera rischia, di rimanere esclusa con grave pregiudizio per i suoi cittadini e le sue aziende. E proprio a proposito di aziende è stato rilevato che se le multinazionali si sono installate nei paesi della Comunità con un fitto sistema di filiali, le piccole imprese elvetiche devono invece fare i conti con sistemi doganali, fiscalità e normative che rendono difficile l'accesso dei prodotti a un mercato sempre più potente, compatto e armonizzato. Secondo molti sarebbe meglio che la Svizzera aderisse adesso alla Cee, facendo le opportune riserve sulla sua neutralità e sulla difesa nazionale, piuttosto che essere costretta un giorno ad accettare le condizioni che le verranno imposte.

Ma se quel giorno verrà, l'ingresso della Svizzera nella Cee sarà un buon affare per tutti e due i contraenti. Per la Svizzera che vedrà fuggiti i suoi timori e acquisterà nuo-

vo spazio vitale e per la Comunità che guadagnerà un Paese, modello di democrazia ed esempio di federalismo.

La Svizzera, è stato scritto, è il piccolo modello in miniatura secondo il quale l'Europa dell'avvenire sarà costruita. Svizzeri e americani non sono super uomini e nonostante ciò hanno fondato governi federali che funzionano in modo soddisfacente. Avvertiva Carlo Sforza «i Cantoni della Svizzera si odiarono e combatterono fra di loro come si odiarono Genova e Pisa; la pace fra i Cantoni venne soltanto quando fu instaurato un potere sovrano a Berna, arbitro dell'esercito, che lasciava tutte le altre libertà sovrane ai Cantoni. Aggiungeva Gaetano Salvemini: questa limitazione di sovranità dei Cantoni è il pilastro fondamentale su cui riposa la Confederazione Elvetica e ogni altra federazione.

LE «PROFEZIE» DI COUDENHOVE-KALERGI

Coudehove Kalergi fondatore del primo movimento pan-europeista: scriveva a sua volta: Là nel cuore dell'Europa c'è una nazione di più lingue animata dallo stesso patriottismo delle sue vicine monolingue. Gli svizzeri hanno risolto il problema della convivenza cordiale dando pari diritti a uomini di lingua diversa.

La Costituzione svizzera non è un libro con sette sigilli. Ognuno può leggervi le semplici e ragionevoli formule che hanno portato la Svizzera alla pace alla libertà e al benessere. La formula per gli Stati Uniti d'Europa non ha bisogno di essere inventata. Il novanta per cento delle questioni che in Europa passano per insolubili hanno trovato nella Svizzera una soluzione ragionevole e pratica. Questo piccolo ma grande paese è come un faro di pace e di libertà nel mezzo di un mare in burrasca per indicare all'Europa la via verso il porto di un avvenire migliore.

Considerazione finale: questa Europa, definita morta o agonizzante, che dagli iniziati sei «partener» è passata prima a sette, poi a dieci e infine a dodici, forse domani sarà a 16. E' morta questa Europa?

M. C.

L'EUROPA A TRENT'ANNI DAI TRATTATI DI ROMA

di Raimondo Cagiano de Azevedo

L'idea dell'Europa nella storia è stata sempre un disegno superiore: dall'antichità ai giorni nostri l'unione europea è un progetto che si è andato costruendo più volte, così come la coscienza degli europei; e più volte si è disfatto. Cercarne la continuità o le eventuali discontinuità è compito degli storici; sensazione ennesima di civiltà è quella di appartenere anche oggi, come in passato, a questo progetto ideale e politico; compito dei cittadini è quello di viverlo nell'esperienza presente e soprattutto nel contesto europeo di oggi che costituisce un laboratorio politico, economico, sociale e culturale di straordinaria avanguardia nel mondo.

Non credo di dover cedere all'arbitrio di ripercorrere la storia dell'idea europea; né quello altrettanto didattico di elencare i numerosi progetti di costruzione dell'Europa. Progetti basati quasi tutti su dimensioni e propensioni egemoniche il cui fallimento – troppo spesso rovinoso incita a non pensare all'Europa, neppure oggi, come monolitica espressione di potenza. Questa dimensione, che pur riecheggia in tutti coloro che misurano in termini quantitativi il cosiddetto declino del vecchio continente, va rifiutata e rielaborata nella più significativa e più necessaria visione della partecipazione della nostra regione – tale oggi io considero l'Europa – alla convivenza pacifica con le altre regioni del mondo. E questo mi porta a parlare dell'Europa di oggi, dell'Europa del trentennale dei Trattati di Roma, trentennale che pone ad alcuni il problema se si debba viverlo come una festa o come un funerale. Naturalmente né l'uno né l'altro.

Già durante l'ultimo grande e vero funerale di massa – la seconda guerra mondiale – si era levato, inascoltato, il grido per

«un'Europa libera e unita»: era contenuto nel Manifesto di Ventotene redatto da Altiero Spinelli, Eugenio Colorni ed Ernesto Rossi a Ventotene durante il confino politico. Manifesto che subito dopo la guerra condusse un piccolo gruppo di federalisti a casa del milanese Rollier per la fondazione del Movimento Federalista Europeo. Era il 1943.

A guerra finita, e forse proprio per questo, presero origine contemporaneamente le tre linee o idee direttrici su cui si svolse il cammino europeo di quest'ultimo trentennio: l'indirizzo governativo o della cooperazione; quello unionista od europeista; quello federalista e autonomista. E' interessante seguirli in parallelo. Tre fasi, corrispondenti ad altrettanti decenni arrivano fino a noi.

IL CONSIGLIO D'EUROPA: UNA SPERANZA SPROPORZIONATA

All'origine, trentanni fa, la cooperazione intergovernativa fu promossa dagli USA: in prima persona, dopo l'avvenuta liberazione. Con un celebre messaggio all'Europa il generale Marshall propose nel 1947 il Piano che portò poi il suo nome: perché con risorse americane l'Europa prendesse essa stessa l'iniziativa e la gestione della sua ricostruzione. Il risultato istituzionale di questa iniziativa fu la nascita dell'OECE nel 1948: sedici paesi europei occidentali si impegnarono per l'organizzazione europea della cooperazione economica; mancò l'URSS che pure invitata a partecipare non accolse la proposta malgrado il diverso parere di alcuni paesi satelliti. L'anno dopo nasceva la NATO.

Sul fronte unionista la leadership fu esercitata nello stesso periodo, trent'anni fa, da Wiston Churchill: nel 1946 a Zurigo e nel 1947 alla Albert Hall di Londra pronunciò due celebri discorsi, invocando, per la pace, la costituzione di un Consiglio d'Europa. Questo nacque, come la NATO, nel 1949 e fu all'origine fonte di sproporzionate speranze, così come è oggi oggetto di critiche sproporzionate ed immeritate.

Il Consiglio d'Europa non era, non è e non avrebbe potuto essere l'espressione politico-istituzionale dell'Unione Europea: ed anche oggi, malgrado la presenza di un'Assemblea Parlamentare e di un Consiglio dei Ministri, esso non può esprimere nessuna forma di unità politica fra i ventuno paesi suoi membri. Peraltro nel corso della sua storia quasi quarantennale il Consiglio d'Europa ha saputo darsi una struttura ed una capacità di raccolta e confronto di esperienze culturali, sociali e tecnologiche di particolare rilievo a livello europeo: creando forme di cooperazione di fatto che seppur non accompagnate da capacità reale di sanzione politica, sono, a mio giudizio, di enorme significato e di ingiustificata negligenza non solo a livello di pubblica opinione.

Sul fronte federalista la creazione di diversi gruppi, federalisti puri od europeisti di parte, portò alla nascita nel 1946 dell'Union Européenne des Fédéralistes che tenne il suo primo celebre congresso a Montreux dove si chiese all'unanimità l'unione dei popoli europei intorno ad un potere federale. Questa spinta in parallelo con quella degli unionisti che abbiamo già visto, portò al Congresso europeo dell'Aja nel 1948 ed alla nascita del Movimento Europeo, punto di riferimento allora – ma anche oggi – dell'espressione europea delle principali forze politiche e sociali dei vari paesi; l'anno successivo, sempre nel 1949, il Movimento Europeo fu posto sotto la presidenza di Wiston Churchill, Léon Blum, Paul Henry Spaak e l'attivissimo Alcide De Gasperi.

Se il 1949 è un anno chiave dal punto di vista istituzionale, il 1950 lo è ancora di più dal punto di vista dei nuovi messaggi.

Sul fronte governativo e intergovernativo dominano la guerra fredda, il timore

per la riorganizzazione tedesca e la paura dello stalinismo: in nome di questi l'idea e soprattutto i progetti per l'Unione Europea sono promossi o incoraggiati ancora strettamente dagli USA.

La Francia, come aveva più volte sottolineato il generale De Gaulle, era intenzionata ad impedire sia l'organizzazione politica della Germania Federale come «Reich», cioè come stato unificato e centralizzato, sia un suo eventuale riarmo.

LA CECA: PRIMA PIETRA DELL'EUROPA COMUNITARIA

Ciò mirava a rendere difficile una tale crescita dell'economia tedesca da ricondurla, nel breve volgere del tempo, nel novero delle potenze mondiali. E' da notare che in quel periodo ci si trovava alla presenza, soprattutto nei circoli politici ed intellettuali francesi, del diffuso timore che l'abbandono di una posizione neutrale nei confronti dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti d'America avrebbe portato l'Europa verso una crisi di tipo economico e morale. Si temeva cioè che la minaccia provenisse dallo spirito di arrogante supremazia economica e morale degli Stati Uniti d'America, piuttosto che dalle mire espansionistiche sovietiche.

Questi elementi costituiscono anche l'ambiente politico in cui operano unionisti e federalisti: coscienza critica dei governi i primi, cerniera delle forze europeiste i secondi.

Pietra miliare del periodo è la dichiarazione di Robert Schumann del 9 marzo 1950 con cui viene dato corpo al progetto di Jean Monnet e di altri di promuovere un progetto di unione europea mettendo in comune risorse, obiettivi ed istituzioni in campi precisamente delimitati. E l'idea prima e la nascita poi della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) i cui Trattati, firmati a Parigi nel 1951 prevedevano la costituzione di un'Alta Autorità sovranazionale e di un Parlamento Europeo.

Essa era frutto del lavoro profondo di Jean Monnet, Paul Reuter ed Etienne Hirsch. Monnet aveva manifestato la sua

preoccupazione per la situazione politica venutasi a creare in Europa in un rapporto dell'aprile 1949, nel quale, tra l'altro, si trovava il seguente passo: «Da qualunque parte ci si volga, nella situazione del mondo attuale, ci si trova di fronte soltanto a vicoli ciechi, sia che si tratti della passività sempre crescente di fronte ad una guerra ritenuta inevitabile, o del problema della Germania, o della continuità della rinascita francese, o dell'organizzazione dell'Europa e della posizione stessa della Francia nell'Europa o nel mondo».

Bisogna, infatti, considerare che, in quegli anni, il dialogo Est-Ovest e la coesistenza pacifica dei due blocchi era alquanto precaria ed i più ritenevano, non senza una buona dose di fatalismo, il prossimo avvenimento di un nuovo conflitto. Il pericolo, in Europa, era costituito dalla Germania, non più in veste di protagonista, ma in quella di preda: gli Stati Uniti d'America la volevano integrare nel mondo occidentale, l'Unione Sovietica vi si opponeva con tutte le forze e la Francia mal digeriva un vicino così minaccioso per la propria economia.

La realtà istituzionale della CEE trova nella CECA la sua origine: «l'Europa non potrà farsi tutta in una volta: essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una *solidarietà di fatto*».

Nasceva qui lo spartiacque fra scelta funzionalista e scelta costituzionalista: unionista la prima e ovviamente federalista la seconda.

CED: LA «GRANDE ILLUSIONE»

Il funzionalismo ha il suo limite maggiore, come è stato fatto osservare dai federalisti, nella pretesa di risolvere mediante soluzioni tecniche o amministrative i problemi di origine politica, non considerando, perciò, le conflittualità presenti in qualunque processo di trasformazione nella struttura delle relazioni internazionali.

Il motivo che portò i governi europei a seguire la via del funzionalismo si può ricondurre sia al suo carattere conservatore, sia a fattori psicologici. Sarebbe, infatti, risultato molto meno traumatico per i popoli europei la creazione, di volta in volta, di

specifiche autorità sovranazionali dotate di limitati poteri funzionali, anziché di un'unica struttura governativa e legislativa.

L'orientamento funzionalista, ormai più forte e ufficiale, si orientò con l'Assemblea ad hoc verso forme più avanzate di Trattati europei.

L'orientamento federalista, per l'iniziativa di De Gasperi e su forte incitamento di Spinelli, spinse verso la fondazione di una vera Comunità Europea Politica. Nacque così la cosiddetta «grande illusione» della Comunità Europea di Difesa (CED) in cui per breve tempo tutte e tre le linee si trovarono a convergere.

L'Assemblea ad hoc come emanazione della CECA e il progetto di Comunità Europea di Difesa, espressione dell'ambiente politico sotto un unico potere europeo portarono al II Trattato, firmato a Parigi nel 1952 e poi affidato per la ratifica agli stati membri.

Tutti firmarono; Francia e Italia no; Monnet si dimise il crollo fu forte. Alla Francia fu a lungo rimproverata la mancata ratifica del Trattato istitutivo della CED: e ad essa tuttora si attribuisce il fallimento di un passaggio decisivo nel processo di unione europea. E' giusto rilevare però che le indecisioni e il temporeggiamento di parte italiana – paese come sempre molto europeista specie nelle enunciazioni – che rinvì ad oltranza la ratifica del Trattato senza mai pervenire ad essa, non favorì di certo l'isolamento della Francia ad un sempre possibile spostamento dei pochi voti che mancarono alla ratifica nel Parlamento transalpino. Il motivo del rifiuto della ratifica da parte della Francia si può ricondurre sia all'endemica avversione che essa provava nei confronti della Germania Federale sia da sentimenti nazionalisti e colonialisti. Va ricordato, infatti, che proprio in quel periodo iniziava la guerra d'Algeria e gran parte dell'opinione pubblica francese era preoccupata dall'idea di non possedere un esercito nazionale in grado di difendere i Territori d'Oltremare. La morte di Stalin, inoltre aveva fatto ricredere molti sulla consistenza della minaccia militare sovietica.

La delusione per il fallimento del progetto CED fu grande. Jean Monnet, all'epoca

presidente della Haute Autorité della CE-CA si dimise in segno di protesta; molti incolparono il governo Fanfani di aver assunto un atteggiamento che aveva favorito la decisione dell'Assemblea nazionale francese. Ciò che pareva sì vicino nel maggio del 1952, era diventato solo un amaro ricordo.

La grande delusione, non compensata dall'inutile fondazione dell'Unione Europea Occidentale (U.E.O.), obbligò a una nuova partenza.

Ironia della sorte bisognava attendere un altro avvenimento di carattere internazionale per veder prender vita all'integrazione europea.

Ancora una volta per iniziativa intergovernativa (Conferenze di Messina 1955 e di Venezia 1956) si avviò il progetto di costituzione di un Mercato Comune Europeo con il fine di giungere all'abolizione delle barriere doganali interne, alla creazione di una tariffa esterna comune ed all'avvio di una politica agricola; e con esso la costituzione dell'Euratom ci conferma che il settore energetico rimaneva primario soprattutto dopo che «il grande federatore», come Monnet definì ironicamente Nasser, di fatto costrinse l'Europa all'unione con la nazionalizzazione del Canale di Suez.

LA REALTA' ATTUALE TRA LUCI ED OMBRE

Nel breve volger di qualche mese, i Sei superarono tutti gli ostacoli che ancora li dividevano e si ritrovarono a Roma per firmare i trattati che avrebbero dato vita alla CEE e all'Euratom.

Si giunse così alla Firma dei Trattati di Roma (il 25 marzo 1957): firma di una beffa! come disse allora Altiero Spinelli.

Il periodo successivo è noto e può essere ripercorso in breve sintesi richiamandone i temi principali. Sul piano governativo è da ricordare all'inizio il crescente disinteresse degli USA per il processo di integrazione europea che arrivò ai veri e propri conflitti economici che si ripetono tuttora con regolare e dannosa cadenza. La logica identità iniziale dell'egemonia americana congiunta all'unione europea è cessata da un pezzo:

se ne può comunque datare la fine nel 1970 con la nixoniana proclamazione della inconvertibilità del dollaro.

L'Europa unionista ritenne di poter fare da sola, percorrendo con ricorrenti insuccessi la strada funzionalista e confederale. Superato positivamente il capo dell'illusorio Trattato di fusione fra le tre Comunità nel 1965 «La Comunità Europea» – così si chiamò in seguito – attraversò l'esperienza politica del gollismo, quella economica delle materie prime e del petrolio, quella finanziaria del sistema monetario europeo, quella sociale del terrorismo con altrettanti tentativi di creazione di spazi confederali.

Tipico è l'esempio dei diversi progetti di unione monetaria, dal piano Werner al serpente europeo, all'attuale Sistema Monetario Europeo (S.M.E.): sempre più perfezionati sul piano tecnico e finanziario questi progetti di unione monetaria non riescono a decollare perché privi del necessario supporto del controllo dell'economia e dell'autorità europea esecutiva responsabile.

Nello stesso periodo il filone federalista ha subito un doppio processo di divisione prima e poi di riunificazione nell'Unione Europea dei Federalisti. Questi ultimi hanno intrapreso la duplice e consecutiva azione popolare del Congresso del Popolo Europeo e della Campagna per l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento Europeo a conferma della vocazione democratica e costituzionalista di questo indirizzo.

Per una volta questo ha prevalso proprio con l'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento Europeo che è oggi espressione diretta dell'elettorato europeo attraverso le forze politiche da esso espresse e malgrado l'ombra non trascurabile dell'assenza di una legge elettorale uniforme. Il conseguimento dell'elezione diretta a suffragio universale è stato un grande impegno ed una grande conquista dei federalisti. I quali sotto la spinta di Altiero Spinelli, prima Commissario della CEE e poi parlamentare europeo, hanno avviato con difficoltà, ostruzioni ed opposizioni, il processo costituente europeo proprio in seno al Parlamento Europeo.

La vicenda del Club del Coccodrillo, del

progetto di Trattato di Unione del Parlamento Europeo e dell'ultimo Atto Unico di Lussemburgo è storia troppo recente perché occorra descriverla: basterà ricordare che in questo processo ha nuovamente prevalso la tendenza unionista e confederale personificata dal Consiglio Europeo, invenzione extraistituzionale degli stati membri per perpetuare il potere centralizzatore dei governi nazionali sul processo di unione europea. La crisi della Comunità ne è alla lunga il risultato più evidente malgrado il positivo aspetto dell'allargamento comunitario nel frattempo intercorso.

La coscienza dell'odierno disordine europeo è in realtà piuttosto la coscienza di

una mancanza. La mancanza di una più esatta adeguazione nella distribuzione del potere e della sua capacità di risolvere correttamente i problemi al livello in cui si pongono. Tanto più grave in un'era in cui il formidabile progresso tecnologico consente, attraverso la standardizzazione dei sistemi, di dare in modo non incompatibile risposte più vicine alle esigenze individuali: l'assenza di istituzioni realmente competenti a livello locale, regionale, nazionale e sovranazionale si fa così realmente sentire. Ed in essa è particolarmente evidente l'assenza di un governo regionale europeo mentre si va prospettando sempre più l'utopica, ma non per questo la meno razionale esigenza, di un governo mondiale.

Bulletin européen

LIBERTÀ E MERCATO

di Antonio Martino
docente L.U.I.S.S.

Per molti anni in Italia, e non solo in Italia, l'opinione prevalente fra i responsabili delle scelte di politica economica è stata ispirata dalla convinzione che la libertà economica fosse separabile dalla libertà politica e che avesse, rispetto a questa, importanza secondaria. La tesi è assolutamente insostenibile.

Anzitutto, infatti, raramente le libertà politiche riescono a sopravvivere in paesi che aboliscono la libertà economica. In secondo luogo, la separazione è, a dir poco, difficile: qual è, infatti, la differenza essenziale fra un paese che viola la libertà «politica» dei suoi sudditi impedendo loro di recarsi all'estero col non concedere il passaporto, e un paese che viola la libertà «economica» dei suoi cittadini, impedendo loro l'acquisto di valuta? In entrambi i casi viene impedita la libertà di recarsi all'estero e il mezzo tecnico usato per ottenere tale scopo non ha molta rilevanza. Infine, e di gran lunga più importante, la libertà economica è il contenuto della libertà senza ag-

gettivi, di modo che nessuna libertà può sopravvivere in assenza di libertà economica. Basti pensare a quella fondamentale libertà che è la possibilità di decidere la utilizzazione del proprio reddito, la sua destinazione ad usi diversi. Come sottolineato da Nozick, la tassazione dei redditi da lavoro configura una sorta di lavoro forzato: se il governo mi porta via il guadagno di una giornata di lavoro, è come se mi costringesse a lavorare gratis per una giornata, come se mi rendesse, sia pure temporaneamente, suo schiavo.

Ora, è indubbiamente vero che, a meno di credere nell'anarchia, un certo grado di «sfruttamento» è ineliminabile, ma questo non significa che *qualsiasi* livello di spesa pubblica in rapporto al reddito nazionale sia compatibile con la libertà individuale. No, la libertà «economica» è il contenuto della libertà; la ricchezza costituisce solo un, sia pur importante, sottoprodotto della libertà economica. Il liberista non difende la libertà di mercato perché è più efficiente

nel produrre beni e servizi e nell'accrescere la ricchezza della collettività; il liberista difende la libertà di mercato, perché essa costituisce la componente fondamentale della libertà individuale. Senza libertà cosiddetta «economica» non c'è libertà individuale, ma schiavitù.

LA «RISCOPERTA» DEL MERCATO

Questi nostri tempi sono caratterizzati da un generale clima di «riscoperta del mercato», di «ritorno al mercato».

Elementari considerazioni di efficienza hanno costretto un numero crescente di paesi, persino di paesi socialisti, a reintrodurre, sia pure gradatamente, quella libertà economica che prima avevano così fieramente osteggiato. Per il liberista la riscoperta della superiore efficienza dell'economia di mercato è certamente un fatto altamente positivo, ma ingannerebbe se stesso se si dichiarasse soddisfatto: riconoscere che il mercato è più efficiente delle alternative possibili, infatti, non basta; occorre anche ammettere – finalmente! – che solo un'economia di mercato può tutelare la libertà individuale. Anche se un'economia programmata e diretta dal centro fosse più efficiente nel produrre beni e servizi di una basata sulla libertà di mercato, il liberista sarebbe sempre convinto della superiorità del mercato per ragioni di libertà molto più importanti dell'efficienza. Per fortuna, tuttavia, la acclarata, monumentale inefficienza delle economie pianificate semplifica il compito di chi crede nella libertà.

Il punto di partenza, ovvio e scontato, è quello di ricordare che il ruolo del mercato è di rendere possibile lo scambio fra acquirenti e venditori e la determinazione di un sistema di prezzi, cioè di rapporti di scambio. Ora, dato che lo scambio è ineliminabile, tutti i paesi di questo mondo sono – e non potrebbero non essere – economie monetarie di scambio, nel senso che in tutti i paesi di questo mondo la distribuzione del reddito fra consumi diversi è affidata ad uno strumento di scambio (la moneta) e ad un insieme di rapporti di scambio (i prezzi). In quest'ottica, l'idea implicitamente accolta da molti semplificatori della realtà, secondo cui esisterebbero economie di mer-

cato, economie non di mercato e sistemi misti, presa alla lettera è totalmente falsa, nel senso che, in tutti i paesi mercato e non-mercato coesistono. Tutte le economie del mondo sono, cioè, economie miste, in cui aree di cooperazione spontanea (mercato) e zone di comando autoritario (non-mercato) si affiancano.

Com'è noto agli economisti la prima, fondamentale funzione di un sistema di prezzi è quella di trasmettere informazioni. Da questo punto di vista, il mercato è un meccanismo ottimale di raccolta e trasmissione di informazioni essenziali al coordinamento dell'attività di milioni di individui diversi.

Ogni giorno la città di Roma consuma qualcosa come tremila tonnellate di prodotti alimentari; nessuno sa cosa ogni singola massaia si propone di comprare, nessuno sa con esattezza cosa ogni singolo venditore si propone di offrire. Questi due insiemi di esigenze e di decisioni vengono resi compatibili, coordinati dai prezzi.

RUOLO DEL MERCATO

Come sottolineato da Bresciani Turrone, il coordinamento realizzato dal mercato è spontaneo; l'alternativa al mercato è, come la storia conferma, il coordinamento coatto, il razionamento per quantità fisse, la soppressione della libertà di scelta dell'occupazione, l'irregimentazione dell'intera società, il tutto accompagnato dalla inseparabile inefficienza tipica di tutte le soluzioni non di mercato.

Una seconda funzione del sistema di prezzi è quella di fornire un incentivo ad «economizzare», ad usare cioè risorse scarse nel modo più razionale, destinandole verso gli impieghi di più alto valore.

La terza funzione di un sistema di prezzi, strettamente collegata alla precedente, è la distribuzione del reddito. Ora, la distribuzione del reddito prodotta dal mercato viene ampiamente criticata *ovunque*, in qualsiasi tipo di società. Né la cosa dovrebbe stupire, data la nostra naturale tendenza a sottovalutare i meriti altrui e sopravvalutare i nostri.

Tutte le categorie lamentano che il reddi-

to delle *altre* occupazioni e più alto: i medici sostengono che gli avvocati sono più ricchi, e gli avvocati denunciano il più alto reddito dei medici, e così via. Ciò suggerisce la conclusione che la vita è una occupazione mal pagata!

Quanti denunciano la distribuzione del reddito determinata dal mercato, ritenendola ingiusta in base ai loro criteri, farebbero bene a riflettere sul fatto che una distribuzione realizzata dall'alto non offre necessariamente nessuna garanzia, almeno a priori, di maggiore giustizia o minore arbitrarietà. Oltre tutto, non sarebbe male meditare sul significato profondo dell'osservazione di Trotskij: «in un paese in cui l'unico datore di lavoro è lo Stato, opporsi equivale a condannarsi a morire di fame; il vecchio detto «chi non lavora non mangia» è stato sostituito da uno nuovo «chi non obbedisce non mangia». L'economista potrà anche ritenere ingiusto il fatto di esser pagato meno di un cantante di musica rock, ma la situazione è certamente preferibile a quella in cui il reddito di entrambi sia determinato dall'arbitrio di una qualche autorità. Solo un ingenuo potrebbe non cogliere il legame strettissimo che unisce la determinazione del reddito con la libertà personale.

Veniamo così ad un'altra, importantissima, funzione del mercato: quella di meccanismo di individuazione delle preferenze individuali.

UN CONFRONTO COL SISTEMA ELETTORALE

Sotto questo aspetto, il mercato è stato talora confrontato col sistema elettorale. Per poter votare saggiamente, il singolo elettore dovrebbe studiare attentamente i programmi di numerosi partiti diversi, attenti e dovrebbe valutarli comparativamente alla luce dei suoi interessi e delle sue preferenze ideologiche.

Se a questo si aggiunge il tempo necessario a studiare la personalità dei vari candidati, la loro posizione sui singoli problemi ci si rende conto che il costo del «votar bene» è veramente molto elevato. A fronte di tale costo, quale beneficio può attendersi da una scelta oculata il singolo elettore?

Se si tiene presente, che specie in un sistema elettorale come il nostro, mai nessuna elezione è stata decisa per un solo voto e che è altamente improbabile che ciò possa mai accadere, si deve concludere che l'atteggiamento degli elettori, i quali nella quasi totalità «scelgono» il partito per cui votare con la stessa o minore cura con cui scelgono la squadra per cui fare il tifo, è assolutamente razionale, nel senso che una scelta oculata sarebbe contraria al loro interesse.

Assai diverso è il comportamento del singolo nel mercato; dovendo acquistare un bene che ha un prezzo, diciamo, di ventimila lire, il nostro individuo ha un incentivo di ventimila lire a non sbagliare, ad essere correttamente informato. Come se non bastasse, mentre le decisioni del mercato «politico» vengono assunte discontinuamente, ad intervalli di anni, quelle del mercato «economico» hanno luogo tutti i giorni; la correzione degli errori è, quindi, un processo continuo di apprendimento nel mercato, un evento assai improbabile nel sistema elettorale. C'è di più: nel mercato, il consumatore ha la *possibilità* di valutare continuamente l'esistenza dell'errore, mentre tale possibilità è enormemente più rara per il singolo elettore. Dopo tutto, bisognerebbe tenere sempre un archivio per poter ricordare, a distanza di anni, in che misura le promesse dei politici siano state mantenute e in che misura violate.

Non basta. A differenza del sistema elettorale, il mercato costituisce anche un sistema di *incentivi* ai produttori a *tener conto* delle preferenze dei consumatori, incentivi che sono assai flebili nel mercato politico.

Una data decisione politica (o mancata decisione) raramente, infatti, può essere addebitata a colpa di un singolo parlamentare, la cui responsabilità è diluita all'interno di decisioni prese da un gran numero di esponenti di vari partiti. Il singolo parlamentare può, quindi, normalmente ignorare le preferenze dei suoi elettori, specie quando il voto è segreto. Lo stesso non può fare il produttore: se scontenta i suoi clienti, prima o poi, finirà per pagarne le conseguenze.

Il merito maggiore del mercato in tema di preferenze del pubblico è costituito dal fatto che, a differenza del sistema politico,

il mercato rende possibile «l'unanimità senza il conformismo». Se, infatti, il 50 per cento più uno degli elettori vota a favore del finanziamento pubblico dei partiti politici, anche il restante 50 per cento meno uno deve sopportare il costo della decisione della maggioranza. La scelta politica, anche se democratica, comporta coercizione della minoranza. Se, invece, il 50 per cento più uno degli automobilisti vuole auto di una certa marca, può acquistarle, lasciando libero il restante 50 per cento meno uno di non farlo e di non dover sopportare il costo della decisione della maggioranza. Nel mercato, sia la maggioranza sia la minoranza ottengono ciò che vogliono: si ha così l'unanimità senza che nessuno debba essere costretto ad adeguarsi alle altrui decisioni.

Quest'ultima considerazione dovrebbe far riflettere prima di decidere di sottrarre una data decisione al mercato per affidarla al sistema politico, perché qualsiasi estensione dell'ambito delle decisioni pubbliche comporta, come si è visto, un aumento della coercizione.

Le considerazioni che precedono, e altre che si potrebbero aggiungere, dovrebbero servire ad illustrare le seguenti conclusioni:

a) dal momento che il mercato registra le preferenze del pubblico meglio di qualsiasi sistema elettorale, anche del più democratico, e dal momento che il mercato, a differenza del sistema politico, non comporta coercizione delle minoranze, la ragione fondamentale per allargare lo spazio attribuito alla cooperazione spontanea non ha nulla a che vedere con considerazioni di efficienza produttiva. L'indiscussa superiorità del mercato sul piano dell'efficienza produttiva, costituisce solo un fortunato sottoprodotto dell'economia di mercato. La ragione vera per preferire il mercato al sistema di decisioni politiche è un'altra: il fatto è che il mercato tutela e garantisce la libertà individuale meglio di qualsiasi sistema politico possibile. Quanti chiedono quindi una maggiore libertà economica non lo fanno per ragioni di efficienza, ma nella radicata convinzione che la libertà economica non è altro che il contenuto della libertà senza aggettivi e che un sistema

che sopprime la libertà «economica» raramente riesce a garantire la libertà «politica».

b) dal momento che, in tutti i sistemi possibili, «mercato» e «non mercato» coesistono, chiedere una maggiore libertà economica non significa affatto volere l'anarchia. Al contrario, la riduzione dell'ambito di controllo politico-burocratico appare oggi, come mai prima d'ora, condizione necessaria per ricondurre lo Stato al suo ambito essenziale. La realtà conferma, infatti, che uno Stato che ha la pretesa di provvedere a tutto e a tutti fallisce anche nei suoi compiti fondamentali. Chi crede, quindi, nello Stato deve adoperarsi perché l'attività pubblica sia limitata a quei compiti che possono essere svolti solo dallo Stato, rinunciando a disperdersi in una miriade di attività che possono essere svolte molto più efficacemente dai privati.

PUBBLICO E PRIVATO

Vengo così all'ultima possibile interpretazione del termine «mercato»: la fornitura privata di determinati beni o servizi. Il fenomeno più importante del nostro tempo sembra essere la crescente fornitura privata di servizi ritenuti, a torto o a ragione, *pubblici*. Il concetto di «bene pubblico» in senso stretto, che nelle intenzioni dei suoi proponenti avrebbe dovuto fornire il criterio di demarcazione fra la sfera dell'attività pubblica e quella della società spontanea, ha chiaramente fallito al suo scopo. Questo sia perché la maggior parte della spesa pubblica non è affatto rivolta alla produzione di «beni pubblici», sia perché molti beni e servizi tradizionalmente ritenuti *pubblici* in senso stretto vengono oramai forniti dal settore privato. Assistiamo infatti al crescente ricorso al mercato per l'ordine pubblico, la giustizia civile, le carceri, oltre che per le poste, i trasporti, le pensioni, l'assistenza, la sanità, la scuola, ecc. E' in atto un'autentica rivoluzione nella organizzazione della società: il fallimento generale dello stato assistenziale nelle sue forme tradizionali, l'inefficienza della fornitura di servizi da parte del settore pubblico e la superiorità della fornitura privata stanno modificando la struttura sociale in varia misura

in tutti i paesi del mondo. Forse, ci avviamo verso una società in cui, accanto al settore privato tradizionale e a quello pubblico in senso stretto, si formerà un terzo settore, cui verrà affidata la fornitura dei servizi oggi commessa alle deludenti capacità dello stato assistenziale. Questo terzo settore sarà caratterizzato dalla fornitura privata, in condizioni di concorrenza, dei servizi, mentre il finanziamento verrà realizzato attraverso una combinazione di prezzi (per quanti godono di un reddito che consenta loro di sopportare per intero il costo) e di «buoni» forniti dallo Stato, che consentano ai meno abbienti l'accesso alla fornitura privata. Si può, in altri termini, ipotizzare una diffusione di «buoni-scuola», «buoni-sanità», «buoni-casa», ecc. per i meno abbienti, accompagnata dallo smantellamento delle attuali strutture pubbliche monopolistiche e inefficienti.

SUPERIORITA' DEL «MERCATO» RISPETTO ALLO «STATALISMO»

Comunque sia, la realtà contemporanea sottolinea la enorme superiorità del mercato rispetto alle alternative stataliste sia sotto il profilo dell'efficienza che sotto quello della libertà. Sarebbe impossibile altrimenti spiegare il processo di liberalizzazione che si va sviluppando su base planetaria e che non risparmia oramai nessun paese, nessun ordinamento politico.

Tuttavia, è essenziale che il mercato sia libero, che le interferenze pubbliche siano

limitate al minimo, se vogliamo evitare quella collusione fra interessi politici e interessi privati ai danni del pubblico che già Gaetano Salvemini aveva denunciato con le parole: «nell'Italia fascista il profitto è privato ed individuale, le perdite sono pubbliche e sociali».

Il fatto è che la libertà dipende dal numero delle alternative disponibili e che il potere, sia politico che economico, è tanto più dannoso quanto più è concentrato. La stessa logica che ci spinge a preferire un sistema politico basato su una pluralità di partiti ad uno fondato sul partito unico deve indurci a comprendere l'enorme importanza della concorrenza sia sotto il profilo dell'efficienza che dal punto di vista della libertà.

Per questo, è essenziale rendersi conto che il mercato può utilmente svolgere il suo compito a tutela delle libertà individuali solo a condizione che sia veramente libero sia dall'influenza corrottrice dell'intervento pubblico che dalle chiusure protezionistiche.

Le limitazioni alla libertà di mercato sono quasi sempre rivolte a tutelare gli interessi dei produttori interni dalla concorrenza dei produttori esteri o di quelli potenziali; esse riducono l'efficacia del controllo esercitato dalle forze economiche sull'attività dei produttori. Per molti versi mi sembra applicabile anche all'Italia la considerazione della signora Thatcher, secondo cui «in Inghilterra esistono due settori: quello privato, che è controllato dallo Stato, e quello pubblico, che non è controllato da nessuno»!

In occasione della prossima celebrazione del 30° anniversario della firma dei Trattati di Roma **La Fondazione Europea Dragan**, in collaborazione con il CREA (Centro ricerche Economiche Applicate) e l'Università Popolare Romana ha indetto il Ciclo «I Trattati di Roma 30 anni dopo» – Ispirazione Originaria dell'Idea Europa» articolato nelle seguenti conferenze:

- | | |
|-------------|--|
| 22 gennaio | – L'ISPIRAZIONE ORIGINARIA DELL'IDEA EUROPA – (relatore Prof. Raimondo Cagiano de Azevedo) |
| 18 febbraio | – DAL FALLIMENTO DELLA CED AI TRATTATI DI ROMA – (Sen. Salvatore Valitutti, Prof. Gianpiero Orsello) |
| 18 marzo | – DALL'EURATOM ALL'EUROPA DELLA SCIENZA E DELLA TECNOLOGIA – (Rel. Sen. Prof. Mario Pedini) |
| 29 aprile | – LA CRISI ATTUALE |
| 13 maggio | – L'ECONOMIA DELL'EUROPA NEL MONDO DI OGGI. |

IN URSS NON CI SARÀ L'INIZIATIVA PRIVATA

Lo afferma l'Agenzia Sovietica Novosti

Dai commenti che si ascoltano in Occidente sulla legge per il lavoro individuale approvata in Unione Sovietica sembra che dal 1° maggio 1987, cioè dal giorno della sua entrata in vigore, l'economia sovietica dovrà di nuovo tornare al periodo della NEP, ad un periodo, cioè, di iniziativa privata. Lo confermerebbe anche lo stato precario dell'economia pianificata sovietica.

In Unione Sovietica non è stata approvata una legge che permette l'iniziativa privata, si può essere certi che non lo sarà mai. Mentre è stata codificata l'attività di lavoro individuale. Ciò significa che se qualcuno vuole aprire un salone di bellezza, uno studio fotografico, un'officina meccanica per riparazioni automobilistiche, può farlo se ne è in grado. Ma deve lavorare da solo, non può avere dipendenti salariati. Non è permesso, infatti, sfruttare il lavoro degli altri, e vivere alle spalle degli altri.

Non si tratta affatto, dunque, di un ritorno alla NEP, cioè alla politica economica approvata nella Russia sovietica nel marzo del 1921, quattro anni dopo la sua nascita. Una politica che permetteva il commercio privato e piccole imprese private con cento, mille e anche più operai ed impiegati.

E' proprio il divieto di avere dipendenti salariati che costituisce la fondamentale differenza fra la legge di oggi e quella di oltre 50 anni orsono. Tuttavia anche negli anni della NEP nelle imprese private lavoravano meno del 16 per cento dei lavoratori nel 1923 e soltanto il 5,9 per cento nel 1928.

Per ora nessuno è ancora in grado di dire quale peso avrà nell'economia nazionale l'attività di lavoro individuale. Ma non oc-

corre essere economisti per capire che rispetto al numero di coloro che lavorano nelle imprese statali o nei colcos, la percentuale di persone che svolgerà attività privata sarà insignificante.

Sui vantaggi e gli svantaggi del sistema pianificato sovietico si può parlare a lungo e seriamente, ma non è serio parlare di una sua precarietà: è proprio il sistema pianificato che ha portato l'economia sovietica (per il suo potenziale complessivo) al secondo posto nel mondo. E' un fatto che non si può negare.

Perché comunque in Unione Sovietica si è deciso di utilizzare la forma di attività individuale (non privata!)? Tutto ciò che serve il socialismo, ha detto Mikhail Gorbaciov, viene da noi salutato con entusiasmo, e stiamo creando i presupposti per sfruttare tutte le possibilità insite nel nostro sistema sociale. Utilizzeremo in modo più efficace gli stimoli materiali, i fattori sociali, le possibilità legate al perfezionamento dei rapporti monetario-mercantili. Tutto questo in un contesto socialista.

Un tempo, agli albori della storia della nuova Russia, un anno e mezzo dopo l'introduzione della NEP, Lenin espresse la ferma convinzione che «dalla Russia della NEP verrà la Russia socialista». il periodo della NEP è terminato mezzo secolo fa e ad esso non si tornerà più.

Dmitrij Tulaev

(Novosti, agenzia di stampa dell'U.R.S.S.,
15 dicembre 1986)

IL BIANCO E IL NERO

di Claudia Marchei Ambrosini

Nel 2020, saremo tutti musulmani?

In un periodo storico in cui il mondo islamico fa tanto parlare di sé, la nostra domanda può apparire bizzarra e scandalistica ma noi la poniamo sotto l'aspetto demografico e ipotizziamo spassionatamente un probabile futuro.

Basta guardare alcuni quartieri delle maggiori città europee, dove comunità asiatiche e africane contribuiscono all'assetto cosmopolita tipico di queste città, per intuire il risvolto inquietante di quest'invasione silenziosa dell'Europa.

Nel 2020 la terra, stando ad alcune previsioni statistiche, avrà circa 6 miliardi di abitanti, con un incremento del 20% sulla popolazione attuale.

A quella data L'Europa dei Dodici, che attualmente ha un popolazione di 322 milioni, scenderà a 300 milioni, con una diminuzione del 6%.

Se osserviamo la tabella allegata (tab. 1) che riporta una graduatoria dei 23 paesi più popolosi del mondo nel 1985 e quella prevista per il 2020, rileviamo che, mentre nell'85 compaiono cinque paesi europei, nel 2020 l'Europa non è più rappresentata perché demograficamente superata da paesi del Terzo Mondo, soprattutto africani.

La sola Africa del Nord conterà una popolazione superiore a quella della C.E.E. e mentre lo sviluppo demografico dei popoli della Comunità continuerà ad essere di segno negativo, il divario economico tra questi e il Terzo Mondo continuerà a dilatarsi.

E' quindi accettabile la previsione dell'economista Jacques Lesourne che afferma: «In queste condizioni si può ragionevolmente prevedere che si eserciteranno forti pressioni economiche intese a favorire le

migrazioni dall'Africa e dall'Asia verso l'Europa. Nel 2025 l'arrivo da 20 a 50 milioni di musulmani provenienti dalla Mezzaluna islamica costituisce una plausibile ipotesi».

E' probabile che allora la C.E.E. a causa del suo sistema di sviluppo sociale pur avendo ancora un alto livello di disoccupazione autoctona sarà a corto di manodopera disponibile, e perciò la scelta di accogliere gli immigrati africani e asiatici sarà obbligata. Già oggi la sola Germania Federale dà occupazione a 4 milioni e mezzo di immigrati, di cui un terzo turchi.

Prima o poi bisognerà fare i conti con trasformazioni culturali determinate dai movimenti migratori di cui abbiamo parlato.

UN'IPOTESI DI ASSIMILAZIONE

Secondo Lesourne le possibilità sono tre: l'assimilazione razziale, possibile in caso di movimento lento; il confronto chiese-moschea che predispone all'odio razziale; la reciproca accettazione culturale e quindi a lungo termine la nascita di una nuova cultura europeo-islamica, con matrimoni misti e coesione.

L'ultima ipotesi ci sembra la più auspicabile (anche se il suo produttore non precisa i tempi possibili ed i modi), e in linea di principio tutti noi europei ci sentiamo disponibili ai cambiamenti culturali. Si tratti del cristiano ideale di fratellanza universale, o del laico principio di democrazia e di rispetto per le culture diverse dalla nostra, o addirittura di «filoesotismo» di curiosità per mondi diversi e non pensati, comunque sia la disponibilità di principio c'è, e non si possono prendere troppo sul serio

le proposte di alcuni di drastica chiusura delle frontiere, o provvedimenti simili, dettati dalla paura. Tuttavia, in realtà, noi tutti siamo ancorati profondamente alle caratteristiche della nostra cultura nazionale prima ancora che europea. Sappiamo quanto bizzarramente ogni popolo metta in atto dei meccanismi di difesa che si traducono in esclusione o attacco contro il «diverso» non appena questo minacci le distanze abituali o mostri degli aspetti imprevisi.

Un'ipotesi di assimilazione appare quindi piuttosto dubbia, impossibile senza l'infrangimento di atavici tabù e senza violenze sui sistemi semantici delle diverse culture, a meno che a tali convivenze non si venga adeguatamente preparati, cosa, anche questa, molto lontana dalla realtà attuale.

Si possono in qualche modo prevenire questi svolgimenti futuri che sarebbero una prova troppo dura per la «vecchia Europa»?

Dall'angolo visuale dei rapporti dell'Europa con Africa, e in genere con i paesi del Terzo Mondo, c'è molto da fare nell'ambito della cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

C'E' CIBO PER TUTTI

L'economista Alfred Sauvy, membro del Collège de France, propone, fra l'altro, forti investimenti europei nel Nord-Africa; benissimo, ma non basta. Alcuni dati balzano agli occhi: la FAO prevede 600 milioni di denutriti nel 2000; altrove la FAO afferma che «anche se la popolazione del mondo aumentasse del 50% entro la fine di questo secolo, la produzione alimentare – mantenuta ai ritmi attuali – sarebbe adeguata alla necessità e anche nel 2000 ci sarebbe cibo per tutti». Dov'è l'anello di congiunzione di dati così contrastanti tra loro? Naturalmente la povertà estrema di alcuni paesi e la ricchezza di altri, nonché i paradossi dell'economia europea rappresentati egregiamente dallo spinoso problema delle eccedenze alimentari: ci sono 13 miliardi ECU di eccedenze agricole di fronte ad un totale del bilancio di 36 miliardi! Questo significa che più di un terzo della produzione agricola è un peso inutilizzabile dalla CEE, tenendo presente che i costi di conser-

vazione superano il valore della merce.

L'ONU e la CEE hanno fatto e fanno molto in favore dei Paesi in via di sviluppo. La CEE ha destinato ultimamente il 40% del bilancio per lo sviluppo agli aiuti del Terzo Mondo.

Nonostante questo c'è la tendenza ad usare gli aiuti come scorciatoia di discarica delle eccedenze alimentari. Questo tipo di investimento diventa negativo per entrambe le parti: infatti, come affermano alcuni, questa sovrapproduzione farebbe gli interessi esclusivamente delle banche e delle industrie alimentari, non dei produttori né dei consumatori, e non aiuta certamente i paesi poveri ad emanciparsi e progredire economicamente.

Bisogna inoltre notare che:

– gli aiuti non possono essere «doni», per non compromettere il potere contrattuale dei paesi destinatari, e, avendo un prezzo, non giungono mai ai non abbienti.

– gli aiuti non giungono mai ai più bisognosi anche perché si fermano nelle città e sono soggetti al mercato nero dei regimi locali.

– i trasporti dall'Europa hanno tempi lunghissimi.

La relazione Campinos recentemente approvata al Parlamento europeo ed ora al vaglio delle altre Istituzioni Comunitarie, propone varie misure finalizzate alla riconversione della politica degli aiuti in politica della cooperazione allo sviluppo. Ad esempio le cosiddette «operazioni triangolari» consistenti nell'acquisto, da parte dell'Europa, di prodotti alimentari ai Paesi in via di sviluppo limitrofi a quelli destinatari.

EUTANASIA DELLA VECCHIA EUROPA

Forse questa piccola luce nella grande notte oceanica degli interessi di mercato, potrà in futuro essere un punto di orientamento per chi vuole decidersi una buona volta ad una politica dei tempi lunghi, per la difesa delle culture particolari, e abbandonare quella degli interessi immediati che a lungo andare porta alla distruzione di tutte le culture.

Forse che la nostra vecchia e aristocratica signora, tra un walzer di Strauss e una passeggiata in Rue de Rivoli, stanca del nuovo mondo che vede girare per le strade e che le è estraneo, si è rinchiusa in un solipsismo sconsolato e, sdegnosa, ma coraggiosa, decide di farla finita?

Queste suggestioni obsolete derivano da un fenomeno non troppo facile da accettare né da capire: gli europei fanno pochi figli e l'età media in Europa è sempre più elevata. Siamo di fronte a quello che i demografi chiamano «riproduzione inferiore alla soglia di sostituzione», per indicare che il numero di donne di una data generazione non sarà sostituito da un numero corrispondente di ragazze della generazione successiva.

In Germania, Danimarca e Lussemburgo l'indice sintetico di fecondità è inferiore di oltre il 30% alla soglia di sostituzione: 100 donne daranno alla luce 130-140 bambini, mentre ne occorrerebbero 210 per garantire una popolazione stazionaria a lungo termine. L'altro caso estremo sono la Turchia e l'Irlanda, i cui tassi di fecondità superano ampiamente la soglia di sostituzione. Gli altri paesi si collocano fra questi due estremi, con tassi di fecondità inferiori dal 10% al 30% alla soglia di sostituzione.

Il Comitato europeo per la popolazione studia dal 1973 questi problemi, e dal 1985 sta svolgendo ricerche che analizzano le attività dei giovani e delle donne, le prospettive lavorative dei vari gruppi della popolazione, gli sviluppi principali della struttura demografica che determina il futuro dell'occupazione, ed altri problemi specifici. Per tutti i problemi affrontati saranno proposte delle soluzioni.

Nel 1986 il Comitato ha avviato delle ricerche sulla «strutturazione dei nuclei familiari e sulle responsabilità dei genitori di fronte all'allarmante declino della natalità in Europa».

Questo problema è tipico delle società postindustriali ed è correlato a fattori strutturali e sovrastrutturali. I primi vanno dalle deficienze dell'organizzazione del lavoro, che creano disoccupazione, alle carenze delle strutture per l'infanzia (più in Italia che nel Nord Europa) e alla scarsità della agevolazioni economiche per le madri. I

motivi sovrastrutturali sono di natura psicologica: l'incertezza del futuro sotto il profilo delle risorse energetiche e delle condizioni ecologiche; la persistente paura inconscia del conflitto atomico, gli stati depressivi e i vissuti di depersonalizzazione sempre concomitanti ad un alto grado di sviluppo industriale. Sono questi i «fantasmi» della nostra epoca, che certo non aiutano il compito della procreazione.

Che tipo di soluzioni si possono immaginare, perché, continuando la nostra metafora, la nostra vecchia aristocratica signora risvegli la sua intramontabile giovinezza di spirito?

Una ricerca statistica sull'evoluzione dei nuclei familiari in Francia ha messo in evidenza alcuni aspetti fondamentali del problema. Si è visto che tra il 1962 e il 1982 c'è stata una diminuzione rilevante del numero medio di persone per ogni nucleo familiare (2,70 nell'82 contro 3,10 nel '62), che giustifica l'aumento del 35% dei nuclei familiari, due volte più veloce dell'aumento della popolazione.

COME CAMBIA LA «COPPIA»

La coppia, con o senza figli, rimane la configurazione più frequente, contrariamente a quanto è opinione comune sulla «crisi della coppia». La proporzione degli accoppiati non è variata molto negli ultimi vent'anni, ma la coppia è cambiata all'interno è più mobile: la donna lavora, e la sua indipendenza finanziaria la consente di divorziare, e infatti i divorzi sono in costante aumento.

Il 24,6% dei nuclei familiari, cioè uno su quattro, è ridotto ad un sola persona; in altri termini, i «solitari» sono il 9% della popolazione francese. Su tre persone che vivono sole, due sono donne indipendenti che lavorano. In genere si tratta di persone giovani, all'inizio dell'età adulta, oppure di persone anziane, rimaste sole. Quest'ultima è sicuramente la categoria più sfortunata.

Le famiglie monoparentali, piuttosto numerose, sono costituite per la maggior parte da donne: donne giovani, che scelgono la maternità libera, donne divorziate, indi-

pendenti, e vedove sopra i cinquanta.

Stando a questi dati si ha conferma del fatto che la donna è stata la principale protagonista dei cambiamenti di costume degli ultimi vent'anni, senza che le strutture sociali siano nel frattempo cambiate in modo adeguato.

Ci si domanda se sia giusto prendere delle misure di agevolazione della maternità per le sempre più numerose donne lavoratrici, o se queste misure non rappresentino invece una manipolazione e quindi una violazione della libertà individuale. La risposta è molto complessa: cosa, nella nostra società non è soggetto a «mode», cioè andamenti culturali influenzati dai mass-media?

La Francia e la Repubblica Democratica Tedesca, due nazioni ideologicamente molto diverse hanno già scelto di agire in favore delle madri. La Francia con una legge che prevede un contributo in danaro per le

famiglie a partire dalla terza nascita e la Germania dell'Est con un insieme di provvedimenti (illustrati nella tabella 2) che hanno permesso a questo Stato di veder aumentare di un terzo le sue nascite che sono passate da 180.000 a 240.000 all'anno, dal 1976 al 1986.

Non è ancora troppo lontana nella nostra memoria, l'eco della campagna demografica fascista e la montatura retorica sulla difesa della razza. Si ha ragione di sospettare di autoritarismo qualsiasi forma di campagna demografica. Ma non è di questo che si tratterebbe oggi. Lontano dall'illuderci nei confronti di una presunta totale libertà di scelta individuale, cerchiamo di capire le condizioni in cui si dibatte l'Europa oggi, e cerchiamo di proteggere la nostra, anzi le nostre razze, ma non per un principio difensivo, o non solo per quello, ma in base alla comprensione delle esigenze della gente e delle donne in modo particolare, riguardo al problema demografico.

Tabella 1

I 23 PAESI PIU' POPOLATI DEL MONDO
(in milioni di abitanti)

1985		2020	
1. Cina	1.021	1. Cina	1.441
2. India	712	2. India	1.188
3. URSS	270	3. URSS	346
4. USA	232	4. USA	299
5. Indonesia	153	5. Brasile	268
6. Brasile	127	6. Nigeria	258
7. Giappone	118	7. Indonesia	238
8. Bangladesh	93	8. Bangladesh	209
9. Pakistan	87	9. Pakistan	194
10. Nigeria	82	10. Messico	163
11. Messico	74	11. Giappone	132
12. RFT	62	12. Filippine	102
13. Italia	56	13. Vietnam	101
14. Vietnam	56	14. Turchia	94
15. Regno Unito	56	15. Iran	98
16. Francia	54	16. Egitto	80
17. Filippine	51	17. Tailandia	86
18. Tailandia	49	18. Etiopia	86
19. Turchia	46	19. Africa del Sud	81
20. Egitto	45	20. Zaire	80
21. Iran	40	21. Birmania	71
22. Corea del sud	39	22. Kenya	73
23. Spagna	38	23. Corea del Sud	60

Tabella 2

LA GERMANIA DELL'EST
SCONFIGGE LA DENATALITA'

Nel 1975 le due Germanie, del'ovest e dell'est, si trovavano nella stessa situazione: il numero dei decessi superava di 50-60.000 quello delle nascite. Dieci anni dopo, la Rep. Fed. Ted. ha la popolazione più vecchia del mondo mentre la R. D. T. ha visto aumentare di un terzo le sue nascite che sono passate da 180.000 a 240.000 all'anno. Eppure, nella R. D. T. le pratiche anticoncezionali e l'interruzione volontaria della gravidanza sono agevolate e gli assegni familiari sono bassi. La sua politica familiare nel suo insieme, a partire dal 1976 è stata così attuata:

- per ogni nascita, dal secondo figlio, concessione di un «Baby Jahr», o anno di congedo remunerato con un assegno al 70-80% dello stipendio;
- concessione alla madre di un mese di stipendio in più per ogni nascita;
- divieto di licenziare una madre il cui bambino abbia meno di tre anni;
- un giorno di ferie al mese a favore della madre, per «lavori domestici»;
- settimana di 40 ore (al posto delle 43 ore e 3/4) con stipendio pieno;
- una rete di asili nido capace di coprire oltre il 70% delle domande;
- assegnazione prioritaria delle case alle coppie che hanno un certo numero di figli;
- prestiti concessi in occasione del matrimonio e della nascita di ogni bambino per agevolare l'acquisto della casa o degli elettrodomestici.

Da Bruxelles a Strasburgo

RASSEGNA DELL'ATTIVITÀ COMUNITARIA

a cura di Manlio Contri

INIZIA IL SEMESTRE BELGA

1° Gennaio – Bruxelles – Con il 31 dicembre è terminato il semestre britannico e secondo il regolamento comunitario col 1° gennaio la Presidenza del Consiglio dei Ministri passa al Belgio. In sostanza il timone torna in mani europee e non solo perché molte delle istituzioni comunitarie sono in territorio belga, ma anche perché il Belgio, con l'Italia è uno dei più entusiasti sostenitori della Comunità. Cadrà sotto la presidenza belga la celebrazione dei 30 anni dei Trattati di Roma e forse anche l'entrata in vigore dell'Atto Unico per il rilancio dell'Europa, che prevede tra le innovazioni principali l'approvazione delle decisioni a maggioranza semplice nel Consiglio dei Ministri e in tutti i comitati intergovernativi.

Il «timone» torna in mani europee.

SITUAZIONE DEGLI EUROMISSILI

2 gennaio – Bruxelles – Un portavoce della Nato precisa che al 31 dicembre 1986 gli euromissili dell'Alleanza Atlantica installati in quattro paesi europei erano 316: 108 Pershing-2 in Germania e 208 negli altri paesi (ogni lanciatore reca 4 missili) almeno una batteria di 16 Cruise si trova a Comiso in Sicilia. Il programma degli euromissili deciso nel 1979 e avviato nel 1983 prevede lo schieramento di 572 sistemi nucleari a raggio intermedio: 108 Pershing-2 nella Germania Fed. (tutti già operativi fin dal 1985) e 464 Cruise (160 in Gran Bretagna, 112 in Italia, 96 in Germania, 48 in Belgio e 48 in Olanda). Pershing-2 e Cruise sono missili a testata singola. L'Urss possiede attualmente 441 SS 20 con 1323 ogive, di cui due terzi circa sul territorio europeo e in grado di colpire gran parte dell'Europa Occ.

Necessità di colmare lo svantaggio.

DELORS IN VISITA INFORMATIVA

10 gennaio – Roma – Il Presidente della Commissione Cee Jacques Delors ha iniziato a Roma una serie di visite nelle capitali comunitarie in vista del Consiglio europeo dei Capi di Stato e di governo in programma per marzo. Con il Presidente del consiglio italiano Craxi e gli altri ministri interessati Delors ha discusso di argomenti come la riforma del bilancio della Cee, il finanziamento della Comunità e la politica agricola della Cee. Craxi ha posto in rilievo che bisogna anzitutto porre mano con decisione all'obiettivo di fondo, non più eludibile, del rilancio della Comunità. Ha dato anche atto a Delors del risoluto impegno con cui la Commissione svolge il suo lavoro propositivo e la sua azione di stimolo.

In vista del Consiglio Europeo.

IL RIALLINEAMENTO DELLE MONETE NELLO SME

*Cause
extra-comunitarie ed
extra-economiche.*

12 Gennaio – Bruxelles – Marco tedesco e fiorino olandese si rivalutano di 3 punti sul franco francese, sulla lira it. e sulle altre monete dello Sme (sistema monetario europeo) eccezion fatta per il franco belga e quello lussemburghese che si rivalutano a loro volta di due punti. La parità centrale della lira rispetto al marco tedesco resta fissata in 720.50 Lit per un DM. La parità della Lit. rispetto all'Ecu si pone a 1483.58 contro le 1476.95 lit. della parità precedente. Queste le decisioni della lunga e travagliata riunione dei ministri finanziari. La vicenda era cominciata lunedì 5 gennaio quando il franco F. aveva accentuato i suoi segni di debolezza nei confronti del marco e non aveva retto all'assalto della speculazione. Il giorno successivo la moneta francese aveva chiuso ad un livello non consentito dal regolamento dello Sme. Per acquistare un DM erano necessari 3.3342 franchi, mentre il limite inferiore della banda di oscillazione fissato a Ootmarsum, in aprile, in occasione dell'ultimo riallineamento (decimo della serie) era di Fr. 3.3303 per un DM. Nella riunione dei ministri finanziari è rimasta confermata la tesi che la crisi, se di crisi si poteva parlare, era sopravvenuta a causa di fattori che nulla avevano a che fare con l'economia: il malessere e la turbolenza dei mercati finanziari dovevano essere attribuiti a elementi extra-comunitari, come la discesa del dollaro che aveva fatto riversare l'interesse sul DM ed extra economici, come la vigilia delle elezioni tedesche e la precaria situazione sociale in Francia.

BANCOMAT E CARTE DI CREDITO EUROPEE

*La «moneta di
plastica» europea.*

13 Gennaio – Bruxelles – La Commissione europea studia la possibilità di rendere Bancomat e Carte di credito accettabili in tutta l'area della Comunità. L'obiettivo è che nel 1992 quando cadranno, come si spera, le frontiere interne dei Dodici, diventi possibile per il cittadino europeo di usare la «moneta di plastica» ovunque nella Comunità.

DUBBI DI DELORS SULLA SITUAZIONE MONETARIA

Nubi in vista.

15 Gennaio – Bruxelles – Il Presidente della Commissione Delors ha fatto marcia indietro sull'ottimismo espresso all'indomani dell'accordo del 12 gennaio sul riallineamento delle monete nello SME e ha detto di non credere alla possibile durata delle nuove parità. Ha infatti auspicato la convocazione del Gruppo dei Cinque per adottare una strategia a sostegno del dollaro. A suo giudizio non ci può essere riequilibrio del sistema monetario internazionale senza una cooperazione più stretta fra Giappone e Stati Uniti ed Europa.

MITTERRAND RILANCIA L'EUROPA

*E' positivo ciò che è
stato compiuto.*

15 Gennaio – Londra – Il Presidente francese Mitterrand in un discorso al Royal Institute for International Affairs ha sviluppato tre riflessioni. Alla prima: «Perché l'Europa?» ha risposto in una prospettiva storica partendo dall'Europa come era uscita dal disastro

della seconda guerra mondiale per arrivare alla sua «necessità» attuale e di fronte ai «due grandi imperi» mondiali. Quanto agli allargamenti della Comunità Mitterrand non li considera limitati ai soli dodici partner attuali. In secondo luogo il Presidente francese ha insistito sul carattere positivo di ciò che è stato già compiuto, aggiungendo che nonostante talune carenze e deficienze o insufficienze gli europei possono essere fieri dei risultati raggiunti. Infine Mitterrand ha sottolineato la necessità di tradurre in realtà gli impegni presi di completare la realizzazione del sistema monetario europeo e della Comunità tecnologia Eureka. Un'ultima parola l'ha riservata alla sicurezza europea.

LA «GUIDA EUROPEA DI ETICA MEDICA»

15 Gennaio – Bruxelles – I rappresentanti degli ordini professionali dei medici dei Dodici, dopo una riunione a Parigi, hanno messo a punto e trasmesso alla Commissione una sorta di «Guida europea di etica medica». L'argomento di maggior rilievo è quello della legalizzazione dell'eutanasia passiva, che pone un divieto a quello che viene chiamato «accanimento terapeutico» cioè l'insistenza in quelle pratiche sanitarie tese a tenere disperatamente in vita malati per i quali non esiste più alcuna speranza. E' il caso del Maresciallo Tito e del generalissimo Franco. E' una decisione questa dei medici europei destinata a suscitare polemiche di ordine professionale e morale. Le altre norme riguardano l'obbligo di rispettare e salvaguardare le convinzioni e la dignità del paziente, la liberalizzazione della pratica del trapianto di organi, l'obbligo di informare il paziente sulle aspettative e conseguenze di ogni terapia e di rispettare la sua volontà, norme per la tutela del segreto professionale dell'invadenza dei mezzi informativi. Sul primo punto (eutanasia passiva) si sono avute immediate prese di posizione: un sanitario deve fare il possibile per assistere il malato anche in fase terminale, questo è impegno, non accanimento. La medicina deve salvare e non sopprimere la vita. Quale malato o suo familiare può dire esattamente al medico quando è l'ora della fine? Quando si può logicamente affermare che la vita di una persona è diventata artificiale?

RAPPORTI ECONOMICI EST-OVEST

16 Gennaio – Bruxelles – Una delegazione sovietica si è incontrata con i rappresentanti della Commissione esecutiva della Cee per giungere a stabilire normali relazioni diplomatiche tra Mosca e la Comunità. Si tratta di un passo pregiudiziale per arrivare a un reciproco riconoscimento tra Cee e Comecon, l'organizzazione economica dell'Est europeo.

IL BRITANNICO PLUMB NUOVO PRESIDENTE DEL PARLAMENTO

20 Gennaio – Strasburgo – Nuovo Presidente del parlamento europeo, giunto a metà legislatura, è il conservatore britannico Henry Plumb. E' stato eletto al terzo scrutinio, battendo di stretta misura

*Scoppia la polemica
sull'eutanasia passiva.*

*Sono nato inglese
morirò europeo.*

l'altro maggiore candidato, il socialista spagnolo Enrique Baron Crespo. Plumb ha avuto 241 voti contro 236 di Baron e 16 schede bianche o nulle. Hanno votato a suo favore i conservatori, democristiani, gollisti l'estrema destra e parte dei liberali. Socialisti, socialdemocratici, laboristi, comunisti e verdi hanno dato il loro voto a Baron, contro il quale hanno giocato il fatto di essere poco conosciuto e di non essere deputato europeo regolarmente eletto, perché in Spagna non si sono ancora tenute elezioni europee. Il terzo candidato, il leader radicale Marco Pannella dopo aver ottenuto 61 voti al primo scrutinio ha ritirato la propria candidatura. Henry Plumb, nato nel 1925 a Warwickshire, proviene da una famiglia di agricoltori e in agricoltura ha proseguito la sua attività occupandosi anche di associazionismo agricolo fino a livello internazionale. E' stato tra l'altro presidente del COPA, il Comitato delle organizzazioni professionali agricole della Comunità. Plumb si è premurato di far sapere che milita nell'ala più europeista dei «tories». «A quanti hanno dubbi sulla mia identità – ha detto subito dopo l'elezione – lasciatemi ricordare che sono nato inglese, ma che morirò europeo. «Negli ambienti dei deputati federalisti si spera che l'elezione di Plumb possa se non altro riconciliare gli inglesi con la Comunità, proprio mentre la Gran Bretagna, signora Thatcher in testa, tenta di frenare i disegni sovranazionali degli europeisti.

I PROBLEMI DELLA DROGA E DELL'AIDS.

*Una lotta su scala
internazionale.*

21 Gennaio – Londra – I Ministri della sanità dei sedici paesi del «Gruppo Pompidou» formatosi in seno al Consiglio D'Europa (organismo consultivo) allo scopo di battere su scala internazionale l'uso della droga, ha anche trattato in maniera non specifica il problema dell'Aids (la sindrome da immunodeficienza acquisita). Per quanto riguarda la droga è stato deciso di rafforzare il fronte comune, in vista della prossima conferenza che si terrà a Vienna in giugno per rendere più efficace la Convenzione dell'ONU intesa a combattere su scala mondiale il traffico degli stupefacenti.

GLI EFFETTI AGRICOLI DEL RIALLINEAMENTO MONETARIO

21 gennaio – Bruxelles – I ministri dell'agricoltura dei Dodici hanno raggiunto un accordo che defisce gli effetti agro-monetari del riallineamento del 12 gennaio tra le monete dello SME. Sono stati fissati gli importi monetari che entreranno subito in vigore per carne suina, pollame uova.

IL PARLAMENTO ELEGGE 14 VICE-PRESIDENTI

21 Gennaio – Strasburgo – Il Parlamento ha eletto i suoi 14 vice-presidenti. Otto sono di sinistra e affiancheranno il Presidente conservatore Plumb. Per l'Italia sono stati eletti Mario Didò, socialista, Guido Fanti, comunista e Roberto Formigoni, democristiano. Per i primi due si tratta di una conferma; Formigoni è invece al suo primo mandato come vice-presidente e lascia perciò la guida della Commissione politica.

L'ESPERANTO COMPIE CENTO ANNI

ESPERANTO PLENUMAS 100 JAROJN

L'Esperanto ha raggiunto e superato i suoi primi cento anni di vita.

Fu infatti nel 1887 che venne pubblicata la prima gramatica di questa lingua internazionale per opera del medico polacco Ludwik Lazarz Zamènhof che viveva in un paese nel quale oltre alla lingua nazionale si parlavano nelle zone di confine il russo, il tedesco ed in più l'Jiddish, l'idioma degli ebrei polacchi.

Questa mescolanza gli suggerì l'idea di creare una lingua internazionale che potesse essere appresa, compresa e parlata da tutti nell'intento di migliorare l'unità fra i popoli.

Il vocabolario si basa su radici tratte da lingue in cui sono simili; per quelli differenti le parole sono prese, dal latino e dalle altre lingue neolatine.

Semplicissima la grammatica ispirata a quella inglese con sedici regole principali e nessuna eccezione.

La fonetica corrisponde sostanzialmente alla grafia.

Accolta dapprima con indifferenza e al massimo con curiosità la nuova lingua prese presto piede diffondendosi e acquistando il sopravvento sulle altre lingue internazionali.

Quante persone parlano esperanto nel mondo? Molte, basti pensare che alcuni anni fa una petizione dell'Unione esperantista internazionale alle Nazioni Unite per adottare l'esperanto come lingua universale raccolse oltre un milione di firme individuali oltre a quelle di decine di migliaia di enti e associazioni.

L'esperanto ha anche una sua letteratura cominciata agli inizi con la semplice traduzione dei testi letterari dei vari paesi del mondo. Successivamente però gli esperantisti pubblicarono opere originali pensate e scritte in esperanto, cui si aggiunsero presto composizioni liriche tanto che oggi si può dire che questa lingua ha anche una sua critica letteraria.

Studiare Esperanto non è nemmeno dispendioso, perché non è necessario recarsi in un costoso college a Cambridge o a Oxford per apprendere l'esatta «intonation».

Il centenario dell'esperanto è stato ricordato a Roma il 2 gennaio scorso in un convegno alla Fondazione Europea Dragan in collaborazione con l'Università popolare romana e le Federazioni Esperantista Italiane.

Hanno parlato il Prof. Giuseppe Padellaro

La lingvo esperanto atingis kaj superis sian 100-an vivojaron.

Estis fakte la jaro 1887 kiam aperis la unua lernolibro pri ĉi tiu internacia lingvo, zorge de pola kuracisto: Ludoviko Lazaro Zamenhof, kiu vivis en vilaĝo kie, krom la nacia lingvo, oni parolis, en la landlimaj teritorioj, la rusan, la germanan kaj ankaŭ «Jiddish», t.e. la lingvo de la polaj hebreoj.

Tiu situacio sugestis al Zamenhof la ideon krei lingvon internacian, kiun ĉiuj povus lerni, kompreni kaj paroli kun la celo plibonigi la unuiĝon inter la popoloj.

La vortaro de la lingvo esperanto baziĝas sur gramatikaj radikoj, prenitaj el lingvoj en kiuj ĉi tiuj radikoj estas inter si similaj; manke de komuna radiko, la vortoj alvenis el la latina kaj el aliaj latinidaj lingvoj.

Simpla estas la gramatiko, sub la inspiro de la angla lingvo, kun 16 ĉefreguloj kaj nenia escepto.

Fonetiko egalas praktike al grafio. Esperanto, post akcepto iom indifera, foje scivolema, baldaŭ superis ĉiujn aliajn internaciajn lingvojn.

Kiom da personoj parolas esperanton en la mondo? Multaj: sufiĉas memori, ke antaŭ kelkaj jaroj peticio de Universala Esperanto - Asocio al Unuiĝintaj Nacioj, por ke oni elektu esperanton kiel universalan lingvon, kolektis pli ol unu miliono da subskriboj, aldone al miloj da subtenoj fare de institucioj kaj asocioj.

Esperanto havas ankaŭ, propran literaturon, kiu startis ekde la komenco per simplaj tradukoj el diverslandaj literaturoj.

Poste la esperantistoj aperigis originalajn verkojn, kreitajn kaj verkitajn per esperanto, al kiuj aldoniĝis baldaŭ liriko: tio ebligas diri, ke ĉi tiu lingvo havas ankaŭ sian beletron.

Lerni esperanton estas eĉ ne elspeziga, ĉar oni ne devas vojaĝi al multkosta kolegio en Kembriĝo aŭ al Oksfordo por lerni la korektan «Intonation» (elparolon).

La centan datrevenon de esperanto oni celebris en Romo la 20-an de januaro pasinta, dum kunveno ĉe la Europa Fondado Dragan, kunlabore de la «Roma Popola Universitato» kaj «Itala Esperanto Federacio».

Intervenis Honorinda Francesco Casati kaj Doktoro Andrea Chiti Batelli.

Por la utilo de niaj legantoj ni aldonis ĉi tiun

l'On. Francesco Casati e il Dott. Andrea Chiti Batelli.

Nell'interesse dei nostri lettori diamo qui a fianco una traduzione letterale in esperanto di questo testo, nella convinzione che molti si sentiranno incoraggiati ad aprire un testo della grammatica pubblicata dal Dr Zamenhof sotto lo pseudonimo di Doktor Esperanto che poi ha dato il nome alla lingua.

esperantan tradukon, ĉar ni estas konvinkitaj, ke tiele multaj kuraĝiĝos malfermi kopion de la lernolibro, publikigita de Doktoro Zamenhof, per la pseudonimo «Doktoro Esperanto», nomo, kiun poste alprenis la internacia lingvo.

(Tradukis: **Carlo Sarandrea**)

LIBRI RICEVUTI

ELENA BONNER

Soli insieme – (In esilio con Andrej Sacharov).

Garzanti-Vallardi, pp. 380, L. 18.000.

La pubblicistica sull'Unione Sovietica è ormai sterminata, ma buona parte di essa è frutto di una conoscenza «esterna» del sistema. Elena Bonner, moglie di Andrej Sacharov, ci offre, invece, in questo suo splendido libro, che tutti gli uomini liberi dovrebbero leggere, una testimonianza *dal di dentro* di un potere totalitario che, come ha dichiarato recentemente Karl Popper, non ha uguali in tutta la storia dell'umanità.

Tutti conoscevamo la vicenda di Sacharov, la sua coraggiosa lotta per i diritti umani, in un paese che su questo terreno resta impermeabile a qualsiasi riforma, ma pochi, solo gli addetti ai lavori, conoscevano l'atmosfera in cui è vissuta (e vive) la coppia Sacharov. Ciò che più colpisce, nella testimonianza appassionata e coraggiosa di Elena, non è tanto la persecuzione poliziesca e giudiziaria, normale in Unione Sovietica per chi osa contestare in qualche maniera il sistema, quanto le diffamazioni, i ricatti, le provocazioni, pilotate sì dal KGB, ma gestite talvolta dalla gente comune.

Soli insieme diventa così uno spaccato memorabile della degradazione a tutti i livelli della

società sovietica, una degradazione che coinvolge la *nomenklatura*, e insieme il cittadino sovietico medio, in nome di un nazionalismo totalitario (se è possibile usare questa espressione) che sgomenta e che smentisce in gran parte la teoria di Solgenitsin di una classe dirigente *cattiva* e di un popolo *buono*. Il totalitarismo è ormai penetrato in profondità nella società sovietica e l'ha inquinata forse irrimediabilmente.

Tuttavia è anche vero che, nonostante tutto, esiste un nucleo di uomini liberi e pensanti in grado di opporsi in qualche maniera al potere. Certo le loro battaglie sono difficili, addirittura disperate (lo dimostra, fra l'altro, la morte di Anatolij Marcenko), ma il seme gettato è destinato comunque a dare qualche frutto, se non altro fra le élites intellettuali. E' necessario però che l'Occidente faccia la sua parte e non si dimentichi, come ha fatto in quest'ultimo periodo, di testimoniare concretamente il suo appoggio morale e materiale ai dissidenti sovietici.

Giovanni Antonucci

(da «Politica», dicembre '86)

Bulletin européen

CONVEGNO IN TOSCANA SUL «LATINO MACCHERONICO»

Il 2 e il 3 maggio 1987 a Lucignano (Arezzo - Val di Chiana) si terrà un convegno sul «latino maccheronico». Per informazioni e iscrizioni rivolgersi a «The Meadows» via Tevere 15, Roma 00198, tel. 06/85.43.40. Il convegno si prefigge di riproporre all'attenzione di un pubblico, colto, ma non necessariamente di specialisti, quella produzione letteraria che con la denominazione di «latino maccheronico» prende le mosse da Michele (Tifi) Odasi morto nel 1492 autore della «Maccaronea» ed esaltata nelle opere di Teofilo Folengo (1496-1544) e di Cesare Orsini (1571-1636) ebbe manifestazioni di qualità in tutta l'Europa e particolarmente in Francia e Germania. Il Convegno organizzato su iniziativa di «The Meadows», si svolge in collaborazione con l'Associazione culturale «L'espressione latina».

Bulletin européen 23

MOSCOU - 9 Octobre 1944

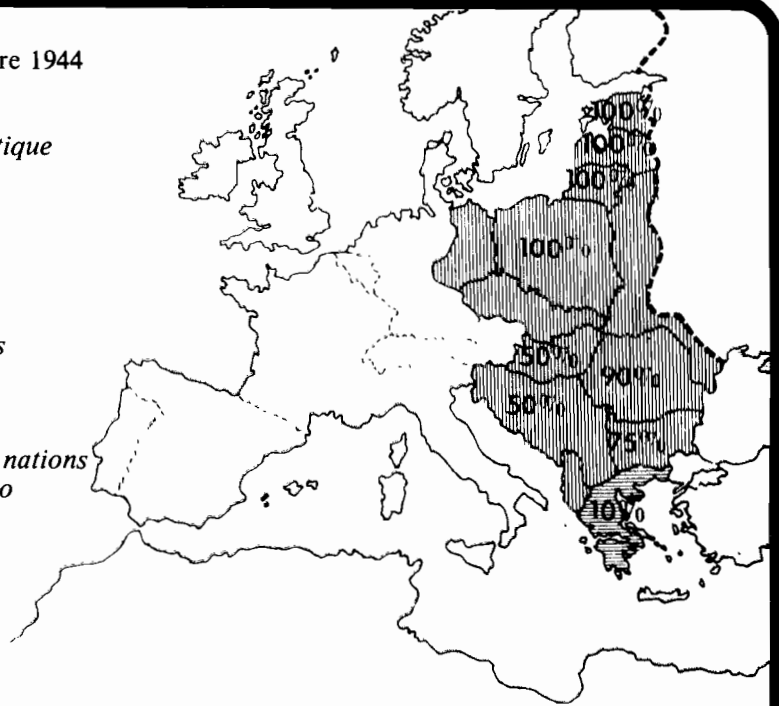
*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
réconnaît le statu quo
créé à Yalta*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

Bulletin Européen

SOMMARIO

<i>Manlio Contri: A che punto è la Cee</i>	1
<i>R. Cagiano de Azevedo: L'Europa a trent'anni dai Trattati di Roma</i>	4
<i>Antonio Martino: Libertà e mercato</i>	8
<i>In Urss non ci sarà l'iniziativa privata</i>	13
<i>Claudia Marchei Ambrosini: Il Bianco e il Nero</i>	14
<i>Manlio Contri: Trenta giorni in Europa</i>	18
<i>L'Esperanto compie cento anni</i>	22
<i>Libri ricevuti: Elena Bonner - Soli insieme</i>	23



Associato all'U.S.P.I.

1987

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard Srl - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni: (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 25 febbraio 1987
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73